

Questo il testo critico di Erminia Pellecchia (il mattino) della mia prima personale:

CONFLITTI

Un enigma in un labirinto. In realtà siamo creature in un labirinto (Julian Beck)

Immediatezza, spontaneità e impeto creativo: è la prima sensazione che si prova abbracciando l'intero corpo del ciclo "Conflitti" di Emiliano Aiello, prima personale dell'artista napoletano che, dopo sei anni di ricerca e sperimentazione, ha deciso di uscire dalla buia solitudine del suo studio e mettersi in gioco con l'imperativo categorico della denuncia: non arrendersi di fronte alla perdita di senso di un mondo pervaso dall'indifferenza, privato di coscienza critica e autonomia di giudizio, dominato dal "pensiero unico" del mercato. Pennellate etiche le sue, urlate sul supporto di legno o cartone, con colori violenti e contrasti cromatici carichi di pathos, la cieca forza primordiale dell'io emozionale e cognitivo contro il potere - "The wore", prostituta", come recita il titolo di una sua opera - che illude, distorce, manipola la società ormai deumanizzata e denaturalizzata. Il potere che è come "The cold kiss", il "bacio freddo", una "Copulation Comedy", l'inganno di un amore che è solo calcolo.

E' una talpa Aiello, che scava in profondità nel luogo interdetto dell'inconscio per mettere a nudo i conflitti ed i paesaggi interiori, per agguantare la luce nel groviglio delle ombre, per abbattere il muro dell'angoscia e riorganizzare, dal caos, il proprio universo personale pronto ormai ad esternalizzarlo in esperienze psico-sensoriali condivise. L'arte, per lui, lo dichiara come manifesto, è terapeutica, un cantiere aperto del cambiamento in un presente che definisce "The meat grinder" (Tritacarne) e che naviga sempre più nelle acque burrascose di un futuro incerto. E' un irrequieto in cerca di riscatto Aiello, un dissidente che combatte la sua battaglia contro la dimensione lacerata di questo nostro tempo che ha azzerato la memoria e cancellato la storia, offrendo pasolinianamente il suo corpo gravido di ferite. Che devono rimanere sanguinolente, perché il dolore, il ricordo del dolore, è esistenza, resistenza e riesistenza. Non cerca la bellezza, l'armonia, frutto della nostalgia di una perfezione mancata. Il gesto di questo autore outsider è libero, grezzo, trasandato, raschia negli abissi, dipinge tempeste, partorisce creature livide, apparizioni allucinate e tormentate, drammatiche e deformate (il "Giro di vite", ispirato al visionario Henry James) la bocca spalancata in un grido muto, alla Munch. Si materializzano, emanazioni dello spirito, nella colatura di colori spalmati, spesso con le mani, che si estende all'infinito in una contrapposizione-sovrapposizione dissonante e impura, in un horror vacui che lo costringe a riempire tutti gli spazi. E' una pittura magmatica questa di Aiello, un'eco ancestrale dello Sterminator Vesevo alla cui ombra è nato e che sembra essere musa inquietante della sua produzione. Lo troviamo, come motivo figurativo (distruzione e salvezza, il divino pessimismo leopardiano) icona dell'architetto partenopeo che sfoga la matematica precisione della sua professione nelle cellule impazzite dal ritmo alternative rock dei mitici Fall e nelle fosche immagini bladeruniane mutate sia dal cinema che dalla lettura dei romanzi discopici di Philip K. Dick. E' evidente in "Conturbazione del Miglio d'Oro", la Campania Felix trasformata nella periferia aliena di Blade Runner dall'uomo "Killer" (altro titolo ad effetto della tracklist di Aiello), assassino e cannibale del suo passato e del suo futuro.

La pittura – anche qui l'autore è controcorrente, usando un genere ritenuto a torto non più di moda - "è l'unica via d'uscita per dar fiato alla speranza ma è resa impraticabile dall'impossibilità dell'evasione, comporta sofferenza e dissidio", sottolinea. La pittura diviene il mezzo, per lui estremo, di descrivere-trascrivere la realtà attraverso i flussi della coscienza, marcati nella tridimensionalità materica della superficie come enigmi nel labirinto dell'essere che può rivelarsi solo annegando nella profondità. Il modello è, lo ammette, l'Action Painting della Scuola di New York, il dripping di Jackson Pollock, la brusca figurazione di Willem de Kooning, la poetica del "disubbidiente" Julian Beck. Ma le radici sono europee, quelle dell'anarchia espressiva della breve, intensa stagione del gruppo Cobra, quelle della spiritualità negromantica e panteistica dell'espressionismo tedesco. "Cerco – dice Aiello nella sua assunzione di responsabilità e ricerca di giustizia – di avvicinarmi alla Grande Madre, offesa, violentata, ma ancora pronta a darci il suo colostro". E si fa "Sciamano" come Beuys in difesa della natura, "la cattedrale perenne – avverte il critico Achille Bonito Oliva – che testimonia la religiosità dell'uomo moderno". E' pacificato Aiello alla fine del suo percorso intimo e spaesante che si svela nell'esposizione al Red di Valerio Falcone: "Lullaby", la ninnananna che ha dedicato alla figlia, squarcia l'oscurità e diventa messaggio della certezza di un domani abitabile dove il confronto non è più conflitto ma ascolto.